



EDUARD VON
KEYSERLING



NELL'ANGOLO
DI QUIETE



ER WAR, UM DEN UMZUG DER FAMILIE ZU LEITEN. ER WAR EIN GROSSES ORGANISATORISCHES TALENT UND LIEBTE ES, DIESE EIGENSCHAFT AUCH IN DEN
TE ER DIE UNTERBRINGUNG DES ZAHLREICHEN HANDEPACKS AN, DANN MUSSTE DIE FAMILIE IHRE PLÄTZE EINNEHMEN; FRAU VON DER OST, TANTE DINA



LA COLLANA ALLE FONTI
DEL CONTEMPORANEO

La KREUZVILLE ALEPH
(*sorella maggiore* della
KREUZVILLE, la collana
di letteratura francese e
tedesca del XXI secolo)
raccolge opere e auto-
ri cruciali della cultura
moderna per ricostrui-
re il paesaggio vivace,
luminosissimo, a tratti
segretamente insidioso,
del nostro passato. Per
Borges l'Aleph era «il
luogo dove si trovano,
senza confondersi, tutti
i luoghi della terra, visti
da tutti gli angoli»; così
questi testi contengono
in nuce tradizioni, ra-
gioni e furori alle fon-
ti del contemporaneo.
Kreuzberg a Berlino,
Belleville a Parigi, due
quartieri simbolo della
stratificazione umana e
del fermento culturale
della nostra epoca, fusi
in un unico nome per
libri che danno voce
all'immaginario
della nuova
Europa.

EDUARD VON
KEYSERLING



NELL'ANGOLO
DI QUIETE

Eduard von Keyserling

NELL'ANGOLO DI QUIETE

Traduzione e cura di Giovanni Tateo



La famiglia von der Ost, come sua abitudine, era in partenza per la campagna. Voleva trasferirsi nella vecchia villa che si trovava lassù in montagna, in fondo alla strada del villaggio. Bruno von der Ost si congedò per un giorno dalla banca di cui era il direttore per sovrintendere al trasloco della famiglia. Aveva un grande talento per l'organizzazione e amava mostrare questa qualità anche nelle piccole faccende domestiche e famigliari. Lo divertiva starsene piantato nell'atrio della stazione in mezzo a casse e cestini, a impartire secchi ordini ai facchini. «Ogni cosa,» soleva dire «anche quella più insignificante, va eseguita con giudizio.» Più tardi, sulla banchina del binario, stabilì la collocazione dei numerosi bagagli a mano, prima che la famiglia

andasse a occupare i posti assegnati: la signora von der Ost, la zia Dina, il piccolo Paul e la sua ex balia, la vecchia Marie. Paul non perdeva di vista suo padre, gli procurava uno strano ed eccitante piacere contemplare la sua figura alta e dalle spalle larghe, gli occhi grigio-azzurri dietro alle lucide lenti degli occhiali, i baffi biondi, delicatamente agitati dal vento, mentre la voce profonda impartiva gli ordini – era uno spettacolo splendido e appassionante.

Quando ogni cosa fu sistemata, il signor von der Ost salì in carrozza, e le porte furono chiuse. Attraverso il finestrino abbassato qualcuno infilò un mazzo di rose, e subito dopo apparve un viso sorridente: era quello di Hugo von Wirden, un praticante della banca che avevano affidato al signor von der Ost perché lo sorvegliasse con particolare attenzione. Il giovanotto si era reso responsabile di alcune leggerezze e in banca sarebbe ritornato sulla retta via. Paul sorrise, gli veniva sempre da sorridere quando vedeva quel viso simpatico dagli allegri occhi scuri e la larga bocca rossa. Paul amava le visite del signor von Wirden, in casa si diffondeva subito una tale allegria, la mamma rideva in continuazione, il

signor von Wirden stuzzicava la zia Dina, Paul e persino la vecchia Marie. «Com'è simpatico,» disse una volta Paul alla vecchia Marie «ha un viso simpatico e impertinente.»

«Vedo con piacere che la famiglia ha terminato le operazioni di imbarco» esclamò il signor von Wirden, rivolto verso l'interno della carrozza. «Buon viaggio! Non tarderò a venire anch'io.»

La signora von der Ost prese in consegna le rose e vi si chinò sopra. «Come profumano!» disse.

«Non siamo mica già in ferie» obiettò il signor von der Ost.

«Lo so, lo so,» rispose Wirden «ma è proprio necessario, caro direttore, che anche lei debba rammentarmi sempre le mie catene? In ogni caso non importa, io verrò lo stesso. Adieu.» E scomparve.

«Che fanfarone» osservò il signor von der Ost.

La vecchia Marie rise. Il treno si mise in moto.

Paul si rannicchiò nel suo cantuccio. Bene così. Ora che stavano lì seduti tutti insieme, si sentiva protetto e al riparo. Il ragazzo avvertiva con particolare intensità l'insicurezza della nostra esistenza, non sapeva dire come o perché, ma intuiva ovunque la presenza minacciosa di forze

oscuere intorno a sé e a coloro che amava. Una volta accertatosi che la situazione fosse sicura e confortevole, provava una forte sensazione di benessere. Era gracile e fragile di costituzione, lo chiamavano «il piccolo Paul» benché avesse già undici anni, i lineamenti del suo viso pallido erano morbidi e infantili; quando si agitava gli occhi grigi potevano farsi chiari come l'argento, mentre i capelli biondi, folti e arruffati, facevano apparire la testa stranamente grande.

Paul prese a studiare, nel suo modo riflessivo, i volti dei propri famigliari. Innanzitutto il bel viso sottile della madre; dal grande cappello estivo giallo spuntavano delle ciocche bionde che le ricadevano sulla fronte, le labbra erano chiuse, esili linee di un rosso intenso appena sollevate alle estremità. Gli occhi grigi erano lucidi, e le guance, in genere esangui, lievemente arrossate. Paul si commuoveva sempre nel vedere sua madre agitata, gli occhi lucidi e le guance arrossate, in quei momenti sembrava così giovane e vulnerabile, ed egli temeva che qualcuno potesse farle del male. Il viso della zia Dina era sempre stato per Paul un interessante oggetto di osservazione, vi accadevano così tante cose; tutte quel-

le rughe e rughette che davano forma a strani disegni sulla fronte e sulle tempie, le profonde cavità oculari, la bocca dolce, mobile, i peletti sul mento, era uno spettacolo abbastanza curioso. Il viso scuro della vecchia Marie con le sue piccole rughe, come incise da un coltello, gli occhi di un azzurro torbido, sonnolenti, Paul li conosceva e gli erano familiari al pari della sua cameretta. Infine giunse il momento di osservare suo padre, un'operazione rischiosa, poiché era facile che gli occhi azzurri come l'acciaio si potessero rivolgere anche in direzione di Paul, con quello sguardo severo, vagamente scontento. Paul sapeva di non piacere a suo padre, non gli piaceva perché era piccolo e deboluccio. Ma a Paul procurava lo stesso un piacere emozionante osservare la fronte alta con le due piccole rughe verticali, il naso diritto, il mento imponente, i capelli sulle tempie che andavano già un po' ingrigendosi – tutto ciò intimidiva Paul, e al contempo lo attraeva. Ad ogni buon conto, non doveva essere piacevole andarsene in giro giorno e notte con un viso del genere. A un tratto però gli occhi dietro alle lenti degli occhiali si rivolsero davvero in direzione di Paul, il quale volse velocemente il capo dall'al-

tra parte mettendosi a guardare fuori dal finestrino. Pioveva, la campagna era ricoperta da un velo di piccole strisce di nuvole oblique, i pali del telegrafo scorrevano via – veloci, veloci – conciliando il sonno. Paul piegò il capo all'indietro e chiuse gli occhi, poteva dormire, lì era al sicuro, non v'era nulla che avrebbe potuto costituire una minaccia, era felice di ritornare alla villa, al giardino, la scuola era lontana. Già, la scuola, anche quello era un luogo di pericoli. A stancare Paul non era lo studio, e non temeva neppure gli insegnanti, il problema erano i compagni. All'inizio lo avevano preso in giro e tormentato, mentre ora non si curavano quasi più di lui. Quando durante la ricreazione se ne andavano tutti in cortile, anche Paul sgattaiolava giù, si metteva di spalle contro un muro e osservava gli altri ragazzi che si azzuffavano. Allora si ritrovava con le mani fredde, gli occhi gli si facevano grandi e pallidi come l'argento. Gli piaceva guardare soprattutto quello spilungone di Müller, il più forte di tutti. Con quanta facilità scaraventava in terra gli altri, si inginocchiava su di loro e li malmenava a suon di pugni! Paul lo odiava e lo ammirava. Quando poi tornava a casa, nella sua cameretta giocava a

“essere forte”, una sedia era Müller, lo spilungone, e lui ci si batteva fino allo sfinimento. Ora, per molto tempo, non avrebbe più dovuto pensare a quelle cose, poteva dormire in pace.

Paul fu svegliato dallo scossone del treno che si fermava, ancora insonnolito alzò lo sguardo. Intorno a lui tutto era in subbuglio. Dopo aver aperto la porta della carrozza e scaricato i bagagli a mano, finalmente scesero dal treno. Anche Paul dovette uscire. Sulla banchina del binario gli parve che molta gente corresse avanti e indietro gridando, si udiva anche la voce di suo padre, doveva essere arrabbiato poiché parlava con un tono molto alto. Ad attenderli trovarono già una vettura, Paul dovette salire e mettersi a sedere fra la zia Dina e sua madre, mentre il padre e Marie si accomodarono sul sedile posteriore. Così partirono, inoltrandosi nella campagna su cui calava il crepuscolo. Il direttore continuava a imprecare furioso contro i facchini: «Questa gente non è capace di un briciolo di metodo neanche nei lavori più semplici».

«Hanno così tanto da fare» obiettò la zia Dina, che prendeva sempre le difese di chiunque subisse dei rimproveri.

Ma il direttore fece un cenno di diniego con la mano. «Non c'è difesa che tenga, è tutta gente stupida e pigra.»

Aveva smesso di piovere, l'aria era fredda e umida, si sentiva un profumo intenso di fieno, le montagne, grandi e nere, sembravano vicinissime, e scie di nuvole bianche scorrevano sui pendii. Sul ciglio dei prati si ergevano scure piccole casette, e cani dal pelo ispido abbaiano rabbiosi al passaggio della carrozza. La valle, altrimenti così familiare, sembrava oggi a Paul estranea e inquietante.

Infine la carrozza si fermò davanti alla villa, che si stagliava anch'essa insolitamente scura fra gli alberi neri, grondanti di pioggia. La vecchia contadina che si prendeva cura della villa durante l'inverno e le due domestiche Babette e Käti attendevano i signori davanti alla porta d'ingresso. Sorrisero tutte e tre in segno di benvenuto, ma sul loro volto si dipinse un'espressione spaventata quando il direttore esclamò: «Ma come, è tutto buio? Niente fuoco, né luce? Ma che bell'accoglienza!». Quindi scesero tutti dalla vettura. Anche il grande ingresso oscuro era freddo e umido, e si sentiva odore di fieno.

Una scala conduceva alle camere del piano superiore, le domestiche correvano agitate da un capo all'altro della casa. Paul se ne stava al centro dell'ampio salone con le volte un po' basse, una corrente d'aria pungente irruppe dalle porte aperte, e mentre voci stizzite si rincorrevano a vicenda i bagagli vennero scaricati nell'ingresso con un gran chiasso. Paul rimase lì immobile, aveva una smorfia sul viso, come se stesse per piangere. Solo quando si fece silenzio attorno a lui, le porte furono chiuse e Käti ebbe acceso il lampadario, cominciò lentamente a camminare per la stanza con le gambe un po' intorpidite dal viaggio. Esaminava i mobili con aria pensosa, passandoci sopra la mano. «È sempre la stessa storia,» pensò «si parte alla fine dell'estate, quando ormai i mobili sono divenuti dei buoni vecchi amici da cui ci si separa con dolore, e quando si fa ritorno l'anno dopo li si ritrova irrigiditi e morti, come se non li si conoscesse.» Si avvicinò al tavolo e aprì il cassetto: c'era un soldatino di carta che dovevano aver dimenticato lì l'estate prima. Aveva i pantaloni rossi e una giubba blu, il viso di un rosa intenso. «Poverino,» pensò Paul «per tutto l'inverno è rimasto qui solo soletto al

freddo e al buio.» Fu colto da una grande compassione per il soldatino, lo prese e se lo infilò sotto il panciotto perché si riscaldasse.

Girandosi, Paul vide sua madre seduta sul divano: si stava rannicchiando infreddolita in un angolo, dopo essersi avvolta in uno scialle. Aveva il viso bianchissimo, e guardava dritto davanti a sé, assorta nei suoi pensieri. «Vieni, ragazzo mio» disse e attirò a sé Paul. Lo avvolse nel suo scialle: «Hai freddo?» chiese. «Tu credi che questo posto sia poco accogliente e magari anche un po' triste, perché fa freddo e perché sono tutti così irrequieti e corrono da un capo all'altro della casa. La pioggia batte sui vetri delle finestre da cui le montagne si affacciano così nere, e laggiù, nel villaggio scuro, abbaino cani sconosciuti. Ma non dev'essere per forza triste e poco accogliente, se solo lo vogliamo, possiamo sempre dire: un po' si gela, ma ci conforta il pensiero del caldo che presto ci darà il fuoco della stufa; la pioggia canta piacevolmente fuori dalle finestre, le montagne ci circondano come un muro protettivo, la zia Dina va avanti e indietro e fa rumore con la carta, e giù nel villaggio ci sono cani buoni che abba-

iano un po', ma solo per chiacchierare fra loro, si conoscono bene... No, se solo lo vogliamo, questo posto non è triste e poco accogliente.»

Paul alzò gli occhi verso la madre con un sorriso. In effetti, le sue parole rendevano subito tutto migliore. I ciocchi umidi nella stufa cominciarono a crepitare, Käti chiuse le persiane e si mise ad apparecchiare la tavola per la cena, mentre dalla cucina lì accanto giungeva familiare la voce della vecchia Marie che raccontava qualcosa alla cuoca, e le due poi scoppiavano a ridere.

In quel momento anche il padre entrò nella stanza. Sembrava non fosse più arrabbiato, si accomodò su una poltrona, si fregò le mani e disse: «La casa ha ripreso un aspetto umano. Ho fatto tirar fuori il vino rosso dal bagaglio, servirà a scaldarci. Avverto già un bel languorino... Sentite, in cucina le cotolette hanno già cominciato a sgomitare nella padella». Nel pronunciare queste parole sorrise e guardò Paul: la cosa era incoraggiante. Poi raccontò le novità del villaggio che aveva appreso dal domestico: il maggiore Welker era lì con la famiglia, avevano costruito una nuova locanda, nella cava di pietra un uomo era stato vittima di un incidente.

Mentre attraversava la stanza, la zia Dina si fermò, ascoltò con apprensione e disse: «Santo cielo, ne accadono di cose!».

Finalmente fu servita la cena, Paul mangiò con appetito. «Strano,» pensò «il cibo qui ha un sapore diverso da quello in città. Nelle cotolette c'è qualcosa dell'aria pungente di montagna, del profumo dei prati.» Il mezzo bicchiere di vino rosso che gli era stato dato lo riscaldò, non prestava attenzione alle chiacchiere degli adulti, ma era rassicurante sentire che le loro voci avevano un tono pacifico e disteso.

Finita la cena, Paul e la madre tornarono a sedersi nel loro cantuccio del divano, il direttore accese un sigaro, e la zia Dina riprese il suo lavoro a maglia. Parlarono del tempo che aveva fatto nelle estati precedenti, dei villeggianti degli anni passati, e infine del costo dei generi alimentari. Non si poteva negare che i prezzi aumentassero di anno in anno. «Non possiamo farci niente,» disse il direttore «benché anche quest'anno, come sempre, abbia considerato questa circostanza nello stilare il preventivo per la villeggiatura. Spero che stavolta alla fine i conti torneranno.» Mentre lo diceva, rivolse

uno sguardo severo alla moglie da sopra le lenti degli occhiali.

Ma lei rispose come se niente fosse: «Ah, i conti non torneranno di certo».

«E perché non dovrebbero tornare?» domandò il direttore con una calma affettata, che lasciava intuire come stesse reprimendo la propria irritazione.

«Perché non è mai accaduto che tornassero» rispose la moglie.

«Se finora i conti non sono mai tornati,» ribatté il direttore, e pronunciò le parole con lentezza e tono tagliente, «ciò non è evidentemente dipeso dal preventivo.»

«No, no,» disse la signora von der Ost «è chiaro che è dipeso da me.»

«Appunto,» continuò il direttore «e mi auguro che le cose cambino. Quando ogni anno si frequenta lo stesso luogo, l'esperienza insegna a calcolare la cifra necessaria per viverci. Oppure ritieni che abbia previsto una somma troppo bassa?»

«Oh, no,» rispose la signora von der Ost «è senz'altro sufficiente. Però ogni volta che sono costretta ad annotare tutto i conti non tornano. Potrei forse farcela pure con meno se non fossi

costretta ad annotare sempre ogni cosa. Ma così i conti non tornerebbero neppure se avessi a disposizione un milione.»

«Irene,» esclamò il direttore tamburellando energicamente con le dita sulla tavola «dovresti vergognarti di pronunciare simili assurdità!»

La moglie scoppiò a ridere.

Paul alzò lo sguardo verso la madre. Le guance della signora Irene si erano fatte rosse, gli occhi lucidi e umidi, mentre il riso conferiva al suo volto un'espressione tormentata.

«Sono fatta così» disse. «Peccato che, quando ci siamo fidanzati, tu non mi abbia sottoposto a un esame di aritmetica.»

«Irene,» esclamò di nuovo il direttore «quando si tratta di cose serie, ti prego di parlare con la dovuta serietà. La tua avversione per i numeri, e di conseguenza per l'ordine e la chiarezza, mi è incomprendibile: i numeri significano ordine e chiarezza. Sono la nostra coscienza intellettuale, la nostra purezza intellettuale. Quando posso esaminare la realtà che mi circonda dal punto di vista numerico, allora so di avere la terra sotto i piedi.»

«Io, invece,» replicò la signora von der Ost «trovo che i numeri siano come le scarpe troppo

strette, ci rovinano la vita. Ho come l'impressione che ogni cifra che annoto sul taccuino mi divori una grossa fetta di danaro.»

Il direttore si alzò e prese a camminare avanti e indietro per la stanza. «Incredibile» sospirò. «Tutto fuorché veder chiaro! Meglio brancolare nel buio per timore di imbattersi in una verità spiacevole! Far finta di niente, una piroetta, una canzoncina, ed ecco schivato ogni problema — ma a forza di canzoncine e piroette va pure a finire che la vita perde ogni serietà, ogni verità!»

Il direttore aveva pronunciato queste parole quasi gridando. La zia Dina chinò il capo sprofondando nel suo lavoro a maglia, Paul se ne stava seduto, le mani fredde per l'agitazione.

«Sapevi com'ero fatta» riprese a dire Irene von der Ost, e la sua voce tremava. «Sapevi che non sono una macchina calcolatrice.»

«E adesso ecco le lacrime, ovvio! Questa è la dimostrazione definitiva...» Ma d'improvviso s'interruppe, rivolse a Paul uno sguardo severo e disse: «Perché non sei in camera tua? Che ci fai qui? È da un pezzo che dovresti essere a letto».

Spaventato, Paul si alzò e fece il giro dei presenti per augurare a ognuno la buonanotte; quando

sua madre gli diede il bacio, sentì che aveva il volto umido di lacrime. Quindi si trascinò in camera sua, le gambe gli tremavano, il cuore gli batteva forte, e aveva la sensazione che si stesse verificando qualcosa di orribile.

Mentre lentamente si svestiva, continuava a pensare: «Cosa le farà? Piange. Come posso proteggerla? Dobbiamo fuggire, lei e io!». Gli era insopportabile rimanere da solo con le sue preoccupazioni in quella camera che ormai sentiva come estranea. Aprì la porta e chiamò Marie, perché venisse a fargli un po' di compagnia sedendosi accanto a lui. Marie venne e si sistemò con il suo lavoro a maglia accanto alla lampada. La vecchia era sempre contenta quando Paul si abbandonava alle abitudini della sua primissima infanzia. Lui, però, ormai in parte tranquillizzato, s'infilò nel letto, era esausto e continuava a pensare: «Dobbiamo fuggire, fuggire da lui...», finché questo pensiero non divenne un sogno, finché non vide la lunga strada maestra gialla, con lui e sua madre che la percorrevano, avanti, avanti, fino a scomparire nella nebbia di quello stesso sogno. Un sonno calmo e profondo scese su Paul. Sul

suo petto, però, giaceva il soldatino di carta e si riscaldava.

Il giorno seguente, al risveglio, Paul vide una larga striscia gialla di sole che cadeva nella sua camera. Se la osservava con gli occhi socchiusi provava una piacevole sensazione. Poi però gli tornarono alla mente gli eventi della sera prima, e sentì come un dolore fisico. Rivide con chiarezza il viso incollerito del padre, il volto tormentato e umido di lacrime della madre e, scoraggiato, si lasciò di nuovo cadere sui cuscini. Nella camera accanto udì un sommesso viavai di passi. Era sua madre, che d'un tratto si mise a cantare, come amava fare quando si aggirava per casa a mettere in ordine. Paul tese l'orecchio, la voce non aveva un tono triste, ma quello lieve e spensierato di chi canticchia una canzoncina. Allora lo sgomento della sera prima era passato, non era stato niente. Paul non capiva. Quegli adulti gli divenivano sempre più incomprensibili. Ma quella voce allegra nella camera accanto risvegliò di nuovo la sua impazienza di vivere. Saltò giù dal letto e si vestì. Scese in giardino, il cielo era di un azzurro intenso, il sole ardeva

sui sentieri di ghiaia. Davanti alla casa c'era una grande aiuola assolata, piena di girasoli, vi fiorivano piselli profumati, scabiose color vinaccia, garofani indiani, rosse bocche di leone e resede. Un profumo dolcissimo si levava da quell'aiuola, e il ronzio delle api e degli insetti pervadeva i fiori di un suono uniforme e pacifico. Era lì che Paul amava starsene, completamente immobile, gli occhi spalancati, le labbra semiaperte; lo definiva «ubriacarsi». E, in effetti, l'aroma caldo e dolce, la cantilena soporifera degli insetti gli infiacchivano le membra dandogli una lieve vertigine, un'ebbrezza di sole e profumo.

Quando sentì la schiena scottargli per il troppo sole, si diresse verso la parte del giardino che, essendo posta più in basso, era un po' umida. La solcava un fossato poco profondo, dove la pioggia caduta il giorno prima aveva formato una pozza d'acqua lievemente torbida. Qui l'erba era più scura, vi crescevano foglie lucide e rigogliose, e su sottili steli fiorivano pallidi gerani. Dall'altra parte del fossato si trovava un cespuglio di piante velenose, belledonne, sigilli di Salomone e altissimi arbusti di napelli azzurri. A ridosso dello steccato, che separava

il giardino dalla strada del villaggio, si ergeva però una selva di ortiche. Paul amava quel posto dall'odore umido e acre, e cominciò subito a giocare. Giocava a inscenare la sua fuga con la madre. Una foglia di bardana era la madre, un fiore di napello era lui, e insieme scappavano attraversando l'erba alta e le insidiose acque del fossato, rifugiandosi poi sotto i cespugli velenosi, dentro alla selva di ortiche. Giocava con tanto entusiasmo da accalorarsi tutto e da farsi venire le guance rosse. La vecchia Marie venne a cercarlo, ma si sedette su una panchina al sole e si assopì. Allora anche Paul fu colto da un'improvvisa stanchezza, gettò via tutto, si sedette accanto a Marie e prese a fissare la strada attraverso le assi della staccionata.



È PROPRIO DOVE I CONTI NON TORNANO CHE COMINCIA LA VITA.



...E LA ALTE VILLA BEZIEHEN, DIE DRÜBEN IM GEBIRGE AM ENDE DER DORFSTRASSE STAND. BRUNO VON OST VERLIESS FÜR EINEN TAG DIE BANK, DEREN
...E ZU ERTEILEN. «ALLES», PFLECHTE ER ZU SAGEN, «AUCH DAS GERINGSTE, MUSS VERNUNFTGEMÄSS DURCHFÜHRT WERDEN.» SPÄTER AUF DEM BAHNSTE

L'ORMA
EDITORE

ISBN 978-88-99793-55-5



9 788899 793555